

NOTIZIE DALL'INTERNO

SI MOLTIPLICANO I SEGNALI DI ALLARME CONTRO

Sono costati cinquantamila miliardi G i danni delle frane in trenta anni O

Ultimatum al governo dal congresso dei geologi a Napoli: «L'indifferenza del Parlamento è la sola causa del collasso del territorio» - Richiesti interventi immediati - Nel dopoguerra, mille le vittime delle alluvioni

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
NAPOLI — Una specie di ultimatum al governo e alle forze politiche è stato lanciato ieri a Napoli dai geologi italiani riuniti a congresso. È stata messa sotto accusa, dopo un trentennio di frane, alluvioni, straripamenti, nubifragi e allagamenti che ci costano 1000-2000 miliardi l'anno, l'«arrogante insipienza» di politici e amministratori, l'«inaudita indifferenza del Parlamento»; e sono stati «chiamati alla sbarra» i responsabili dei vari ministeri, lavori pubblici, agricoltura e foreste, interni, sanità. La «disseminata emarginazione» del problema del collasso idrogeologico (che ormai si sfascia con ritmo bimestrale, ultimi disastri quelli lombardi, liguri e delle Marche) trova la sua ennesima, clamorosa conferma nel programma dell'attuale governo, da cui è assente ogni pur minimo accenno alla difesa del suolo.

Si tratta dunque di un «totale vuoto di provvedimenti legislativi, di strutture amministrative di prevenzione e di azione governativa» che può «affossare l'Italia», il cui territorio è giunto ormai allo stato di «coma». Il quadro dell'Italia disfatta è stato fatto impietosamente dai rappresentanti dei tremila geologi iscritti all'albo, esasperati da decenni di denunce, appelli, proposte, memoriali circostanziati e sempre caduti nel vuoto. Un sesto del paese, soprattutto in collina e montagna, è in preda all'erosione, le frane sono più di tremila all'anno, il 46 per cento dei comuni sono interessati da dissesti, il cinquanta per cento del suolo ha perso ogni capacità di assorbimento delle precipitazioni atmosferiche grazie all'edificazione e all'industrializzazione selvaggia, al disboscamento, all'asfaltatura e alla cementificazione indiscriminate.

In trent'anni i morti per alluvione sono stati più di mille, i danni possono essere calcolati in 40-50.000 miliardi. Se nel 1970 la Commissione interministeriale De Marchi — istituita dopo le alluvioni di Firenze e Venezia — stimava necessario, per restituire un minimo di sicurezza al territorio, 10.000 miliardi in un trentennio, oggi quella cifra dovrebbe essere almeno triplicata per via dell'inflazione, ed essere almeno quintuplicata, se si considerano i danni causati dalla mancanza di ogni intervento risanatore.

A fronte di queste cifre stanno i 150 miliardi spesi ogni anno soltanto per rabberciare alla peggio i guasti, sempre cioè per intervenire dopo e mai per

prevenire. Come ha ricordato il presidente dell'Ordine dei geologi, Renzo Zia, nel bilancio dei ministeri dei Lavori Pubblici e dell'Agricoltura gli stanziamenti per studi e ricerche per tutela ambientale e difesa del suolo ammontano a 320 milioni pari a cinque lire per ogni cittadino italiano.

Ma in Italia il geologo è una specie di fantasma, che non figura nei ruoli della pubblica amministrazione. I rari esemplari che si trovano in qualche ministero sono inquadrati con altre qualifiche: è l'unica legge che ne preveda l'impiego obbligatorio è quella sull'ampliamento dei cimiteri (1). Fanno eccezione i geologi del Servizio geologico d'Italia, dipendente dal ministero dell'Industria, una quarantina in tutto, meno di quelli di qualunque paese sottosviluppato, senza contare gli altri (in Francia i geologi di stato sono quasi duemila). Per questo «servizio», lo stato spende ogni anno l'equivalente di 10 lire per cittadino italiano, mille volte di meno, ha detto Floriano Villa presidente dell'Associazione dei geologi, di quanto si spende negli Stati Uniti.

I geologi a congresso hanno affrontato i temi di fondo del collasso italiano. Esso è il frutto del trentennale mal governo del territorio e di una politica economica che ha sacrificato ogni sua ragionevole utilizzazione, a cominciare dall'agricoltura. Ogni anno vengono distrutti 40.000 ettari di terreno agricolo, ben 90.000 ettari sono stati eliminati in un quindicennio grazie alla rete autostradale e stradale, i terreni agricoli incolti e abbandonati superano oggi i 2 milioni di ettari.

Con l'esodo dalle campagne sono venute meno quelle opere di sistemazione e consolidamento che in collina e in montagna (l'80 per cento della superficie nazionale) concorrevano alla stabilità dei terreni: con l'abbandono delle colture siamo diventati un paese importatore di prodotti agricoli e alimentari, raggiungendo un deficit nella bilancia dei pagamenti di oltre 6.000 miliardi.

Che se poi, nonostante tutto, qualcuno avesse la dabbennaggine di considerare «antieconomici» i costi del risanamento, sarà bene che sappia ancora che una ricerca geologica preventiva, laddove è stata sperimentata (lavori della Cassa per il mezzogiorno, per gli acquedotti) ha inciso nella misura dell'uno per mille sulla spesa complessiva.

Quali, in breve, le proposte conclusive dei geologi?

1) Rapida approvazione di

una legge per la difesa del suolo, dopo il franamento del disegno di legge presentato tre anni fa: per la sua rapida presentazione e discussione in Parlamento è stata istituita una stretta collaborazione tra il consiglio dell'Ordine dei geologi e un gruppo di parlamentari di diversi partiti (per adesso sono gli onorevoli Compagna e Sangalli e il senatore Marravalle) aperto a tutti.

2) Collaborazione dei geologi con l'Unione nazionale dei comuni e degli enti montani per la predisposizione di una normativa territoriale da porre a base dei piani di sviluppo delle comunità montane.

3) Avvio di una politica nazionale di recupero dei terreni agricoli abbandonati, mediante bonifica montana, riconversione agricola, rimboscimento, canalizzazione eccetera (un sesto del territorio deve essere riportato all'attività produttiva).

4) Ristrutturazione e potenziamento del Servizio geologico e suo trasferimento al ministero dei Lavori Pubblici.

5) Redazione di una cartografia finalmente adeguata. L'unica carta esistente è quella in scala al centomila, che non serve a niente: per quella al cinquantamila si prevede che occorreranno trecento anni. E' dunque necessaria e urgente la redazione di carte «tematiche»

(della franosità, delle risorse idriche, eccetera) e di una «carta dei rischi» che i geologi pensano di poter produrre in proprio, se ci sarà chi la finanzierà.

Altre proposte riguardano: l'istituzione di «agenzie di bacino», e quindi di vere e proprie magistrature delle acque affidate a organi misti statoregionali (sembra che solo il Piemonte abbia istituito un servizio geologico regionale); una nuova normativa che inserisca i geologi con pienezza di compiti nelle pubbliche amministrazioni, e il loro impiego preventivo e obbligatorio per ogni intervento sul territorio, finora lasciato alla mercé (come ha ricordato Antonio Jannello di «Italia Nostra») di interventi «urbanistici» basati sull'ignoranza completa di ogni sua componente geologica, naturalistica, culturale, ambientale.

C'è da sperare che i nostri politici si convincano che un'autentica politica di risanamento ambientale può essere il fondamento della ripresa economica: e che, quindi, argomento determinante può anche, alla lunga, portare voti. Intanto però, al congresso di Napoli dei geologi il ministro dei Lavori Pubblici non è intervenuto, avendo preferito presenziare all'inaugurazione di qualche opera pubblica.

Antonio Cederna

«Arr
china,
schiera
a tutto
tutte
strella:
lastri
ma e l
speran
quella
che un
sumist
strugg
le, la f
stro p
sopra
sono i
non p
lata, d
no all

Ogg
conclu
no, pe
è poss
chiam
Anti C
neto 6
chiun
compi
nover
zione
assem
sato ir
fia: no
soffer
è inco
ne del
non c

Epatite e tifo fanno p di quante non ne mie

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
GENOVA — Un produttore cinematografico a Roma si tuffa nel Tevere e muore; qualcuno mangia arselle a Cagliari proprio mentre ci si accinge a sostenere che lo stagno di Santa Gilla ormai è pulito, ed è subito colera. Seguono pochi giorni di clamore sui giornali, poi tutto tace e non si prova neppure a calcolare quanto ci costerà in minori entrate turistiche la notizia datata Cagliari sull'Herald Tribune o sulla Bild Zeitung.

Nessuna meraviglia, dunque, se venendo al secondo convegno organizzato dal comune di Genova sulla tutela della risorsa acqua (ma è l'ennesimo in Italia) il primo dato che colpisce è che, dopo tanti discorsi, la situazione anziché migliorare è peggiorata. Perché? Una prima risposta viene da Gregorio Catrambrone, assessore alla tutela dell'ambiente del comune di Genova e organizzatore del convegno che mette subito il dito sulla piaga denunciando le enormi difficoltà incontrate da una civica amministrazione

(la sua) nel far applicare l

Merli.
Ma da cosa derivano questi colli? Ecco la risposta di Felice Merli, relatore generale del convegno: «La mancanza di sensibilità della classe politica per i problemi di scienza e della tecnica costituisce un limite, che si va aggravando, a stabilità di interventi pianificati».

Ci si illude che si possa districare con i discorsi o magari semplicemente con le leggi. L'esempio lo ha fatto tutto ciò non funzionando proprio dalla legge Merli. Benché priva di difetti, la legge aveva, il pregio di stabilire delle scadenze per la redazione di piani regionali e di risanamento delle acque che vanno costituite la vera spina dorsale degli interventi.

Che cosa è successo invece? Quasi totalità dei casi — rispetto al solito — non è stato e non sarà possibile rispondere correttamente a questa esigenza e ancora più c